

Nel libro-inchiesta «Come mio fratello» di Uwe Timm

# Per spezzare il silenzio

di SILVIA GUSMANO

«**P**iangono (...). Piangono anche per l'ignoranza e per la volontà di ignorare di mia madre, di mio padre, di mio fratello, per quel che avrebbero potuto, dovuto sapere, secondo il significato della parola *wissen* (sapere) racchiuso nella radice dell'antico alto tedesco *wizzan* (scorgere, vedere). Non hanno saputo perché non volevano sapere, perché hanno allontanato lo sguardo».

Quando l'ultimo dei familiari muore, Uwe Timm inizia a scrivere. Scrive di Karl-Heinz, il fratello maggiore (di cui ha un vago ricordo) arruolatosi giovanissimo nelle Waffen-ss, le ss combattenti, e morto a soli 19 anni durante l'invasione dell'Ucraina nell'ottobre del 1943. E scrivendo di Karl-Heinz, Timm scrive anche del loro padre, affascinante e brillante in pubblico, angosciato e tormentato nel privato; un uomo grondante rabbia, «una rabbia che tuttavia, siccome per lui valore, dovere e tradizione erano eterni, non si rivolgeva contro le cause ma contro i dilettanti dell'esercito, contro gli imboscati, i traditori».

Scriva della madre, una ragazza di buona famiglia che mai si lamenterà della sua vita adulta così diversa da quella immaginata. Scrive di loro Uwe Timm perché in *Come mio fratello* (Palermo, Sellerio, 2023, pagine 224, euro 14, traduzione di Margherita Carbonaro) fa i conti con la parte nazista della sua famiglia.

Il libro è una vera e propria inchiesta, condotta al contempo con delicatezza e feroce determinazione. Un'inchiesta dolorosa, tragica, che penetra come un bisturi nella vita del suo autore alla ricerca del male. Oltre allo studio dei saggi storici usciti nei decenni successivi alla caduta di Hitler, ci sono i ricordi d'infanzia di Timm, antecedenti ma soprattutto successivi alla morte del fratello maggiore; le lettere dal fronte inviate a casa da Karl-Heinz; le pagine del suo breve diario, sorprendentemente tenuto e ancor più sorprendentemente restituito ai familiari dopo la morte («Non sarebbe dovuto esistere. Era vietato tenere un diario, soprattutto nelle ss (...) Quindi deve averlo scritto di nascosto, cosa che spiega la laconicità, la rapidità, le abbreviazioni, gli errori di ortografia. Il fatto che rende ancora più strano averlo a disposizione è che venne mandato a mia madre da un ufficio delle ss, forse per un automatismo burocratico»): sono questi gli ingredienti della difficile ricerca di Timm.

Tra questo materiale – fatto soprattutto di non detti, di allusioni, di frasi che risultano equivoche, parziali, se non assurde – Timm cerca disperatamente risposte alle tantissime domande che rimbombano, implacabili, dentro di lui. Una su tutte: anche mio fratello si macchiò delle atrocità su ebrei e civili ucraini compiute dai nazisti? La sua unità, e lui con lei, era impiegata nelle cosiddette operazioni di pulizia contro i partigiani, contro le donne, i bambini e i vec-

chi inermi, contro gli ebrei?

Può insomma essere stato anche lui un mostro, lui Karl-Heinz, quel ragazzo mite, affettuoso e posato? («Nell'ospedale militare, con le gambe amputate, in una lingua deformata dalla morfina assicura che non è stato spericolato. Perfino là, mutilato e consapevole che la sua vita è deformata per sempre, che la sua giovinezza ha smesso di essere tale, perfino là è ancora il bravo ragazzo coraggioso, diligente»).

Timm ha la forza di non fermarsi, sebbene non sia affatto facile. Perché quando ragiona su come i nazisti, cultori di Mozart e di Hölderlin, arrivarono a compiere atrocità disumane, l'autore sta ragionando sulla sua stessa famiglia.

«È la lingua appresa che rende più facile uccidere: uomini inferiori, parassiti, insetti nocivi la cui vita è sporca, degenerata, animalesca. Sterminare tutto questo con il gas è una misura igienica. Nel diario di mio fratello non c'è nessuna giustificazione esplicita delle uccisioni, nessuna ideologia, come veniva insegnata nelle ss. È lo sguardo normale sulla quotidianità della guerra».

La cosa atroce sta proprio qui: gli appunti di Karl-Heinz non rivelano né l'assassino convinto né un germoglio di resistenza. Nel suo diario «si sente – ed è una cosa spaventosa – una cecità parziale, viene registrato solo ciò che è normale». Di un «no», di un'opposizione, di una riprovazione non c'è traccia.

L'eco delle parole di Karl-Heinz, delle sue frasi e del suo

sguardo si amplifica e continua a vivere nel padre rimasto a casa. Sono il dovere e l'ubbidienza interiorizzati, infatti, osserva Timm, i valori che avevano fatto lavorare più a lungo le fabbriche della morte, «anche se non lo si sapeva – ma si sarebbe dovuto saperlo». Perché ci sono domande che la generazione dei padri – compreso il suo, il suo in primo luogo – non si è mai posta.

Timm lo avrebbe un desiderio, ma è troppo tardi. È un desiderio immenso ma sarebbe stato realizzabile perché qualcuno ci è riuscito. «Il desiderio che (...) mio fratello e mio padre si fossero comportati come quell'ufficiale tedesco che nella sua città natale si mostrò in uniforme per la strada con un amico ebreo, in un'epoca in cui gli ebrei venivano marchiati con la stella, l'ufficiale venne congedato con disonore dal servizio militare (...) Un ufficiale coraggioso. Ma un coraggio completamente diverso da quello che ci si aspettava in Germania (...) Quel che non si ammetteva era il coraggio di dire no, di contraddire, di rifiutarsi di ubbidire agli ordini. Se solo ciascuno avesse rinunciato a far carriera».

Il desiderio, in altri termini, di spezzare il silenzio.

Di spezzarlo prima (quando quasi tutti hanno guardato altrove mentre i vicini di casa ebrei sparivano), e di spezzarlo dopo («La maggioranza ha continuato a star zitta anche dopo (...) quando si è saputo dov'erano scomparsi gli scomparsi»). È spezzare il silenzio, «anche se ti spezza il cuore. Perché quello che hai imparato è che un finale così (Qui chiudo il mio diario-- scrive Karl-Heinz – perché trovo assurdo fare un resoconto delle cose orribili che a volte succedono) non è un finale ammissibi-

le».

Il punto, infatti, è che l'indagine di Timm va oltre la caduta di Hitler. Ragionando sui sopravvissuti della sua famiglia, l'autore ragiona sulle strategie psicologiche tedesche per aggirare il rimorso comune («Non ne sapevamo niente (...) Almeno la domanda, quella bisognava porla (...) Solo quando qualcosa viene articolato può nascere anche la protesta. Il non parlare delle cose si spiega con il biso-

gno profondamente radicato di non attirare l'attenzione su di sé; di restare integrati nella comunità, per timore di noie sul lavoro, di ostacoli nella carriera e nella paura nascosta del terrore del regime. È la vigliaccheria divenuta abitudine – passare sotto un silenzio di morte (...) Quel tentativo di relativizzare la colpa, di trasferire la propria colpevolezza sui vincitori». Ragiona, insomma, Timm sul senso di una memoria fatta di vergogna e orgoglio; di colpa ed espiazione.

Quando l'ultimo dei suoi familiari muore, lui inizia a scrivere. Scrive per sé, scrive per le sue origini, scrive per un popolo alle prese con il proprio terribile passato.

L'autore cerca risposte a tante domande

Una su tutte: anche Karl-Heinz, a casa un ragazzo mite e affettuoso, si macchiò delle atrocità compiute dai nazisti sugli ebrei e i civili ucraini?

Quando l'ultimo dei suoi familiari muore l'autore inizia a scrivere. Scrive per sé, scrive per le sue origini, scrive per un intero popolo alle prese con il proprio terribile passato

